

BUSCADERO

DICEMBRE
2022
N. 461
ANNO XLII
EURO 6.00
P.I. 09.12.2022

MENSILE DI

INFORMAZIONE ROCK

TOM PETTY

LIVE AT THE
FILLMORE 1997

JERRY LEE LEWIS
MICHAEL MCDERMOTT
NATIVE HARROW
LARRY KLEIN
BILL FRISSELL
FLYING BURRITO BROTHERS

REC
EN
SIONI

DAVID CROSBY & Lighthouse Band - JERRY GARCIA Band - BRUCE SPRINGSTEEN
FRANCESCO GUCCINI - WILLIE NELSON - JOHN LEE HOOKER - FRANK ZAPPA
Tribute to BILLY JOE SHAVER - TRAMPLED BY TURTLES - JOANNE SHAW TAYLOR

ISSN 1827-5540



TRAMPLED BY TURTLES

ALPENGLLOW

BANJODAD/THIRTY TIGERS

» ★★★★★



Inattivi da quattro anni benché il loro chitarrista, cantante e compositore Dave Simonett avesse esordito da solista, dopo la partecipazione a svariati progetti

collaterali, giusto nel 2020, con *Alpenglow* — il nono album di un percorso inaugurato verso la metà degli anni — i **Trampled By Turtles** firmano il lavoro più interessante, carezzevole, ipnotico e suggestivo della propria carriera sin qui spesa a scontornare, con precisione sempre maggiore, la cornice di un *newgrass* in cui folk, rock, country e hillbilly dei monti Appalachi s'intrecciassero senza soluzione di continuità. Nonostante le critiche già piovute sul disco, da più parti tacciato di monotonia e scarso mordente, occorre invece un po' di concentrazione per rendersi conto di come le undici canzoni di *Alpenglow* vadano a costituire, per quanto possibile, qualcosa di nuovo e, quindi, se non da amare in modo automatico, perlomeno degno del tentativo di capire. Di comprendere, nello specifico, le modalità con cui Jeff Tweedy — illuminato produttore dell'intero progetto nonché autore della sognante *A Lifetime To Find* — abbia voluto portare i TBT verso il grado zero dell'intimismo, fino a liquefare i virtuosismi del loro bluegrass nel caldo abbraccio di una musica delle radici talmente onirica, con la voce di Simonett sempre a un passo dal sussurro e partiture



strumentali fluttuanti sopra a un malinconico paesaggio interiore, da sfiorare il *motorik* ossessivo di certi corrieri cosmici provenienti, nei '70, dal vecchio continente, com'è ovvio con il gesto popolare di Ralph Stanley a sostituire, in termini di ispirazione, quello austero e sacerdotale dei musicisti teutonici. A sorprendere, quindi, non è tanto la qualità di scrittura, comunque evidente sia nell'innalzarsi quasi gospel della celestiale *Quitting Is Rough* sia nell'alto voltaggio country-rock della vorticosità *Starting Over*, quanto la ricchezza di dettagli di un'operazione quasi psichedelica nel suo aggiungere al programma elementi spiritualistici e per nulla riconducibili all'ambito delle cosiddette radici. Tanto per fare due esempi, il violino di **Ryan Young** e il violoncello di **Eamonn McLain**, entrambi peraltro strepitosi, vengono adoperati in maniera totalmente antinaturalista, non per rimandare alla purezza arcaica del bluegrass ma in senso quasi cameristico, per rendere più drammatico e dissonante il crescendo dell'iniziale *It's So Hard To Hold On*, oppure per trasformare in un piccolo *lied* dal sapore schubertiano l'ultima, lugubre e rarefatta *The Party's Over*, oppure ancora per fare da scenografia agli intrecci tra chitarra acustica e mandolino (**Erik Berry**, magnifico) nella pastorale impressionista di *Central Hillside Blues*. Il risultato è ben poco *rootsy*, malgrado alla categoria si possano nonostante tutto ascrivere il passo tradizionalista di *On The Highway* (dove gli archi dipingono uno sfondo in ogni caso all'insegna delle dilatazioni lisergiche) e l'emozionante ballata *Nothing But Blue Skies*, anche questa tutto sommato più af-

fine all'ambito del *dream-pop*, seppur eseguito con strumenti a corda, che a quello del folklore americano. Le acrobazie strumentali, al contrario, restano ben presenti ma si amalgamano senza fratture di sorta a un contesto in cui, a dominare, è la sottrazione apparente, massima virtù di chi non ha bisogno di esibire la grammatica eterodossa del proprio suono per sottolinearne la ricercatezza (provate però a replicare i tempi spezzettati e di continuo rallentati o accelerati dell'incredibile *Burlesque Desert Window*, altro brano dalla decodificazione solo apparentemente semplice, e poi ditemi). La trasfigurazione di *All The Good Times Are Gone*, nella quale il ritmo sembra sempre sul punto di esplodere, in attesa di un *climax* che non arriva mai e viene al contrario disciolto nel contrappunto monastico del violino, rappresenta il punto di non ritorno di un'opera tutta giocata sull'eleganza dell'intelaiatura acustica, con l'assenza di tamburi e percussioni a rendere l'insieme ancor più ipnotico e introspezzivo. Mentre la voce di Simonett declama in toni quasi infantili vicende in realtà dolorosissime di amore negato e disorientamenti in serie, si capisce perché i **Trampled By Turtles**, a dispetto della ragione sociale (alla lettera, «calpestati dalle tartarughe») più brutta del mondo, siano sempre piaciuti tanto ad Alan Sparhawk dei Low, altro fondatore di un gruppo le cui canzoni sembrano provenire da qualche remota regione interiore di chi le esegue. Con *Alpenglow*, e con l'aiuto di Tweedy, i TAT hanno perfezionato il proprio stile rendendolo, come è capitato solo ai grandi, una questione di pura atmosfera.

GIANFRANCO CALLIERI

